

Lunedì 7 giugno 1999

14

GLI SPETTACOLI

l'Unità

TOURNÉE

Renato Zero, slitta di un giorno il debutto romano

■ Sittano di un giorno i concerti romani di Renato Zero allo stadio Olimpico; il debutto, previsto per il 10 giugno, è stato spostato all'11 a causa dei problemi tecnici legati al montaggio e smontaggio del palco. Gli organizzatori del tour informano che i biglietti acquistati per il 10 giugno potranno comunque essere utilizzati per il concerto di domenica 20 giugno, data aggiunta in extremis a quello dell'11, 12, 13 e 19. «Cantieri Fonopoli», così si intitola il nuovo spettacolo che vedrà Zero in scena insieme a Carla Fracci e i Momi; debutterà in prima nazionale domani sera a Firenze.

Afasia ed estasi contemporanee

A Venezia «L'altra scena» con novità di Sciarrino e Furrer

PAOLO PETAZZI

VENEZIA Nelle stagioni dei teatri d'opera un ciclo come «L'altra scena» della Fenice è un'eccezione tra le più interessanti e vitali. Inaugurato con due novità per l'Italia di Beat Furrer e Salvatore Sciarrino, ha proposto fra l'altro un raffinato spettacolo della Compagnie Le Grain diretta da Christine Dornoy su musiche di Giacinto Scelsi (su *Khoom* e altri pezzi, prevalentemente vocali), e una felicissima serata su film sperimentali degli anni Venti (di Hans Richter, Walter Ruttmann, Laszlo

Moholy-Nagy) con musiche elettroniche pensate sui geniali ritmi visivi di Gabriele Manca, Roberto Doati e altri giovani autori. Nel concerto d'apertura dell'eccellente Ensemble Recherche ha suscitato una forte impressione *Aria* del 1999 di Beat Furrer (1954): il testo di Günter Eich parla di una invalicabile separazione, e la vocalità del soprano, la bravissima Petra Hoffmann, sembra evocare una condizione di impossibilità, come alle soglie dell'afasia. Sono rari i suoni cantati, e appaiono isolati in mezzo a bisbigli e susurri, mentre una raffinatissima

scrittura strumentale, frutto di una minuziosa e inventiva ricerca sul suono, crea filigrane mobilissime, trame nervose e turbinose, in costante trasformazione, tra fremiti improvvisi e momenti di evanescente rarefazione.

L'invenzione del suono è un aspetto decisivo anche nella musica di Salvatore Sciarrino, di cui si è ascoltato *Infinito nero* (1998), «estasi in un atto» per mezzosoprano (la brava Sonia Turchetta) e strumenti. L'estasi è quella di Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607), dalle cui visioni Sciarrino ha ricavato il testo con un personalissimo

montaggio. Nella parte vocale è di gran lunga prevalente la rapida sillabazione scivolata che nelle più recenti esperienze teatrali gli consente di creare una specie di stilizzatissimo «parlato» intonato con precisione. Intorno alle frasi del testo, separate da lunghe pause, la scrittura degli otto strumentisti spinge a un grado estremo di rarefazione spesso caratteristica dell'ultimo Sciarrino: qui il rapporto suono-silenzio sembra quasi suggerire il vuoto del rapimento mistico, e l'attenzione è portata a concentrarsi su ogni dettaglio.

L'ALTRA VISIONE

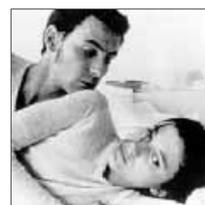
E NEL «PORNOROMANCE» ALLA FINE VINSE LA MADRE

di ROBERTA TATAFIORE

La spettatrice, lo spettatore possono forse trovare «Romance» un po' noioso perché in fondo un po' lo è: per la pesantezza della prosa e la limitatezza del film a tesi, tipico del cinema francese. Però è impossibile trovarlo poco interessante, legato come è all'attualità e nello stesso tempo ai primordi di quello strano scherzo di natura che sono i rapporti tra donne e uomini e il sesso tra loro. Il personaggio del semi-marito Paul, giovane attore esibizionista, maschietto seduttivo insopportabile, capriccioso libertario, vagamente tendente al tra-uomini è meglio e renitente a letto con la sua donna, è il prototipo maschile che affolla gli studi di sessuologi, psicoanalisti e simili. La sua sindrome si chiama «caduta del desiderio», che vuol dire anche caduta del pene, alla lettera. Per carità non me lo toccare, per carità è prezioso, per carità decido io se no mi passa la voglia.

carna con destrezza e misura. Di qui la sua ricerca del degrado e della redenzione.

Vecchia storia, direte voi: la solita dicotomia moglie-amante, puttana-madonna, perfida-innocente, possessiva-ossessiva. Ma il modo in cui la dicotomia viene rappresentata in «Romance» è moderno, anzi post-moderno. E qui veniamo alla contaminazione - di cui tutti hanno parlato e che non possiamo che ribadire - tra erotico e porno, tra sguardo femminile sul sesso (di lui) e iscrizione simbolica maschile sul piacere (di lei): la masturbazione come atto solipsistico e colpevolizzante, la fantasia del bordello sadiano, il gusto della sottomissione e quella vera e propria nevrosi femminile che fa da controtalpa alla caduta del



desiderio maschile, ovvero la spasmodica ricerca di separare sesso e sentimenti.

Questi sono i punti forti del film, giocati con una notevole sapienza.

Quando il

delizioso Paolo-Rocco (il grande Siffredi, perfetto, anche fuori dal suo porno, come uomo di piacere) la bacia, Marie scappa. Ecco la novità (tragica? baldanzosa? augurale? tombale?) delle donne di oggi: quella cartolina romantica racchiusa in fondo al cuore mullebre, in cui lui domina per amore e lei è dominata per riconoscenza, dove lui protegge e lei è protetta, dove lui promette e lei segue, le donne la stanno facendo a pezzetti. E ovviamente tanto bene non stanno. Come Marie, che di nefandezze non se ne fa scappare una. Si accoppia anche con il suo direttore didattico, puttaniere di una certa età, che la sgrida perché lei come maestra è una frana e che si rivela un sadico cortese: la lega e l'ammalnetta, la porta a cena fuori e alla fine assiste premuroso al parto.

Piuttosto, per rimanere sul cerebrale, è curioso che Catherine Breillat, che sa osare, sia pure scivolando talvolta sul piano veterofemminista del vittimismo, alla fine per salvare la Donna debba approdare alla Madre. La grande consolatrice del genere umano rappresenta nel film l'ultima spiaggia del senso. Eppure le donne del mondo che Breillat descrive fanno sempre meno figli. Inoltre li possono fare anche senza uomini.

La regista Catherine Breillat è molto abile, proprio nella scelta della protagonista, e del suo pube identico a quello del famoso quadro di Courbet che celebra «l'origine del mondo». Condannata all'incombente, così faticosa e non adeguatamente remunerata, di portare sulle spalle il peso del cosmo, la Donna è un intrigo di desideri contraddittori. Breillat li racconta benissimo e Marie li in-

Gréco, i colori della voce

L'ex musa dell'esistenzialismo in un grande concerto

TONI JOP

S. BENEDETTO DEL TRONTO Quel bellissimo volto si smarrisce solo quando le si chiede di definire oggi ricordando il passato. E gli occhi immensi di un'artista che sa usare il corpo con la severa dolcezza di un maestro zen, il languidissimo cercando il senso profondo delle cose del mondo: «Pare che si sia persa la memoria. La guerra in Europa è un salto nel buio della dimenticanza. È come se, rispetto a un passato non lontanissimo, si fosse cancellata la consapevolezza, una coscienza maturata con dolore, trattenuta con la forza dell'intelligenza. La distanza, rispetto ad allora, è enorme». Pochi istanti con un gruppo di giornalisti, intasati nel suo camerino del teatro Calabresi di San Benedetto del Tronto, a pochi passi dal viale del passeggio serale, di tanto in tanto tagliato dal sibilo sferragliante del treno che passa proprio lì in centro, sulle teste delle ragazze con le zeppone e i seni orgogliosamente semiscoperti.

Lungo la riva Adriatica, la guerra è, o era, lì di fronte, dall'altra parte del mare. Juliette Gréco aveva appena chiuso il suo concerto, tenuto nell'ambito della quinta edizione del Festival Leo Ferré, salutata da una «standing ovation» che non voleva saperne di finire. Due, tre volte richiamata in scena, due o tre volte generosamente avvinghiata al microfono oltre il tempo massimo, felice come una teen ager al suo debutto, bella e gentile come una ragazza da baciare. E poi, in quel camerino, a

IL TEMPO PER AMICO
Juliette resta fedele a se stessa e a un'immagine scolpita dalla sua vita

ringraziare il pubblico, una due persone alla volta, firmando autografi su copertine devastate di vecchi dischi di vinile, sorridendo, senza badare al sudore, al trucco appesantito, ai capelli svaporati; eppure, anche allora, lontana dalla scena e dai suoi flou, bellissima come può esserlo una donna che ha scelto il tempo per amico: «Oggi mi ritrovo ricca di vita, d'amore ed memorie».

Ventuno brani, più i bis attinti in un repertorio poderoso, monumentale con radici lontane, affondate nel tempo in cui Ferré, Brel, Brassens erano inesauribili motori di poesia, così come Sartre, Camus e Cocteau lo erano di pensiero. Un «patronage» culturale così ricco e forte da mettere la «Musa» di Saint-Germain-des-Près al riparo da quell'impulso molto naturale e anche molto consumistico che spinge interpreti pur dotati di grande talento al rinnovamento dello stile interpretativo, alla ricerca continua di una immagine che «deve» evolvere, spostarsi, cercare altri connotati. Juliette, invece, resta lì dov'è sempre stata, fedele a se stessa e a una immagine scolpita non dalla cattura dell'audience ma dalla sua vita.

La sua silhouette nera sul palco è un marchio di fabbrica, il nero dell'esistenzialismo e dell'anarchismo, di una sorta di sacerdozio della libertà, della tolleranza e dell'amore, sull'orlo del Nulla, al quale madame Gréco non smette di dichiarare la sua adesione. *Vivre*, «Sous le ciel de Paris» (nostalgia di un altro grande, Yves Montand), *On n'oublie rien*: servita da un'ottima regia delle luci, Juliette Gréco canta accompagnata al pianoforte dal suo attuale compagno, Gérard Jouannest, un gigante anche lui, benché non altrettanto noto al pubblico, musicista e compositore di una lunga serie di pezzi immortali firmati in coppia con

Jaques Brel. *Porte du jour, Bruxelles* (di nuovo, profumo di Brel), *L'accordeon, Train de nuit* fino all'esplosione di *Le feuilles mortes*. Madame Gréco, sottile traccia nera che svanisce nel nero totale della scena, cattura la luce con il volto e con le mani, gli zigomi di una gheisha d'Occidente, le dita di un Marceau nervoso, eccitato ma sempre controllato. È un gioco infantile e festoso quello delle sue mani: si intrecciano, si cercano, prendono il largo, si stringono a pugno scopolando nocche bianche e ossute, scivolano lungo il corpo seguendo il ventre. Così gioca anche la voce: ferma, potente quando vuole esserlo (il tempo non le è solo amico, ma complice), tenera, appassionata, graffiata,

LA SIGNORA IN NERO
Avvinghiata al microfono affascina con il gioco delle sue mani e col suo volto

gentile, esile, rabbiosa: solo lei, la signora in nero, sa articolare con il canto tutte le sfumature del nero. Sempre e comunque, un filo leggero di autoironia sospeso a mezz'aria impedisce una banale e autodistruttiva immedesimazione totale nei personaggi e nelle emozioni cantate: non cerca la commovente, ma la comprensione, sfiora la morte per riaccendere il senso della vita. *Paris canaille*, quel po' d'amore e d'«ivresse» che ci fa sorridere lungo il bordo del Nulla.

Se non vi spaventa, in tempi di Giubileo trionfante, questo nobile e prezioso umanesimo laico, datevi appuntamento a Torino - unica replica italiana - per il 31 dicembre dove Juliette vi tragherà da un millennio all'altro.



Juliette Gréco e, a destra, una scena del film «Romance»

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

